

PERCHÉ LA CROCE ?



**Meditazione quaresimale
a cura di Don Giuseppe Volpati**

Non molto tempo fa, un mio amico prete, originario di quell'affascinante e misterioso mondo che è il continente nero, mi ha confidato che molte persone convertite al cristianesimo stanno ora ritornando alle loro credenze primitive e a professare di nuovo le religioni animiste dei loro padri.

Perché questo?

Molti dicono di sentirsi ingannati.

Non certo a causa di una subdola evangelizzazione dei nuovi missionari, che non si sono mai risparmiati verso le popolazioni indigene, soprattutto prestando attenzione alle loro necessità primarie ed offrendo pari dignità e forze liberanti dalla povertà.

Ma ingannati e sfruttati dalle potenze economiche occidentali, questo sì, visto che in Africa si è fatto man bassa di tutte le ricchezze presenti in quel continente.

Allora dove sta l'inganno cosiddetto "religioso" che i popoli dell'Africa ritengono di aver subito?

Forse (ho pensato) sta nel fatto che il cristianesimo, se vissuto con fede coerente e profonda, apre continui interrogativi all'uomo moderno, così abituato a cercare il proprio benessere in una vita senza molti problemi.

E' la domanda fondamentale, che continua a scuotere la fede anche dei popoli occidentali e che si basa sulla buona notizia evangelica di un Dio che si rivela come Amore, mentre nel mondo aumentano le violenze, i soprusi e questa "terza guerra mondiale a pezzi" come l'ha definita Papa Francesco.

Insomma: se essere cristiani significa considerarsi fratelli e figli dell'unico Padre che è nei cieli, come mai gli uomini si combattono fra di loro, non solo tra persone di religiosità differenti, ma anche tra fratelli che professano lo stesso Credo?

L'occasione della Pasqua mi ha portato a riflettere proprio sulla figura di Dio, così come ce l'ha fatto conoscere Gesù nel Vangelo.

E mi sono chiesto (forse con molte altre persone in costante ricerca): se il Dio che Gesù ci ha rivelato è Padre, perché ha lasciato che suo Figlio, il suo unico Figlio, morisse in croce?

Mi sembra, infatti, che la fede in Gesù Cristo, che ha dato origine alla religione cristiana ed è stata annunciata in tutto il mondo conosciuto, debba partire proprio da qui, da questo interrogativo che, continuamente, ci viene proposto dalla croce.

Se il Dio di Gesù Cristo è Padre, perché la croce?

A leggere il Vangelo con attenzione, sembra che Dio faccia nascere il proprio Figlio sulla terra mandandolo allo sbaraglio, cioè mandandolo a combattere tutte le malvagità del mondo senza la possibilità di scampare alla mattanza che lo attende. Il Figlio è condannato a morte fin dalla nascita.

Infatti, il potere emergente, incarnato da Erode, reagisce contro il neonato e cerca di sbarazzarsene subito, facendo strage dei suoi coetanei.

E il bambino, crescendo, avvertirà in sé questa missione suicida, che lo affratella alla specie umana fino a rivolgersi al Padre chiamandolo "nostro" e non "mio".

E l'uomo Gesù, missionario con poteri speciali ma senza privilegi né protezioni, aspetta trent'anni prima di inaugurare il suo mandato.

Poi non detta legge, come aveva fatto Mosè; ma, come Elia, dichiara il primato degli oppressi e la squalifica degli oppressori, presentandosi come un uomo dal fascino straordinario, capace di dare sollievo alle anime ed ai corpi semplicemente con la sua parola.

Perché farlo morire giovane?

Perché non rispondere all'ultima preghiera di allontanare, anche di poco, l'amaro calice?

Perché fermare il coltello di Abramo alzato sulla gola di Isacco e non fermare i chiodi che trafiggono polsi e caviglie del Figlio?

Che Padre è colui che lascia il Figlio sul patibolo, deriso da soldati annoiati e da una folla inferocita, che gli urla di scendere per vedere la sua potenza di Messia?

Eppure un millennio avanti, la cetra del re Davide aveva accompagnato col canto la profezia di questo Uomo abbandonato al suo destino, poi diventata Salmo della cristianità col numero 22:

“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Io grido e non rispondi,

*mi sento un verme e non un uomo,
rifiutato e disprezzato dall'umanità.*

Tutti si fanno beffe di me,

storcono le labbra e scuotono il capo.

Sono slogate tutte le mie ossa,

la mia lingua è incollata al palato.

Mi accerchia una banda di malfattori,

che hanno scavato le mie mani e i miei piedi.

Si dividono addirittura le mie vesti

e sulla mia tunica gettano la sorte”.

Una canzone d'angoscia e di lacrime, di stupore e di riluttanza, quasi un presagio di totale abbandono.

Ma con il finale aperto, che esclude ogni necrologio.

Nessun annuncio funebre per un uomo dato in adozione fin dalla sua infanzia ad uno sconosciuto falegname di Nazareth, paese ancora più sconosciuto, dal quale non poteva venire niente di buono.

Nessun annuncio funebre per un uomo sciolto dai legami più intimi con la stessa madre, poiché la sua famiglia, madre e fratelli e sorelle, sono tutti coloro che ascoltano le sue prediche.

Per questo, di fronte alle autorità terrene che hanno il potere di grazia (anche se lo osservano con avarizia), l'autorità celeste vieta a se stesso ogni potere, si proibisce ogni intervento di grazia.

Dio, ricco di misericordia per il suo popolo, capace addirittura di pentirsi per aver annunciato una condanna (subito revocata), non muove il più breve respiro per il Figlio che muore come un bandito, appeso a un palo!

La fede cristiana (così difficile da capire e da vivere) si fonda sulla totale obbedienza di un Figlio verso il Padre. E la croce rappresenta ancora oggi questa estrema docilità. Perché?

Perché le sofferenze di quell'Innocente immolato hanno sì provocato commozione e indignazione in molti, ma la sua morte non è stata innocua: è stata nociva.

E, a distanza di millenni, nuoce ancora a danno e discredito di ogni forma di oppressione: dell'uomo sull'uomo, ma anche dell'uomo sul pianeta che lo abita.

Nella Via Crucis ci si commuove per il Cristo inchiodato: si contano i suoi passi, le sue cadute, le stazioni che lo avvicinano al Calvario, la sommità della nuda collina fuori dall'abitato umano. E si china la testa di fronte alla fermezza del Padre, troppo silenzioso da sembrare assente, lontano, estraneo. Ma difficilmente ci si chiede dov'era il Padre in quell'ora di tenebra che avvolgeva il mondo intero?

Il cristiano, vero cercatore di Dio, deve imparare a risollevarsi la testa, a ripercorrere il cammino di quel Padre che non ha risparmiato a se stesso nessun istante del supplizio del Figlio.

Sapeva che avrebbe potuto interromperlo, salvarlo, risparmiarlo. Invece, silenziosamente, ha bevuto insieme a lui quel gigantesco calice contenente la sua volontaria impotenza.

A noi è solo chiesto di aggiungere la nostra compassione per quel Dio straziato, che ha lasciato eseguire la condanna a morte del Figlio.

Ecco perché i fedeli della religione cristiana cantano la croce di Cristo: gloria, salvezza e risurrezione.

Ecco perché i fedeli devono imparare a scorgere, ai piedi della croce, non soltanto una Madre affranta e in lacrime, ma pure il Padre.

Si, un Padre chiuso nel corpo del Figlio.

Il Dio, che è in cielo e in terra e in ogni luogo, in quel momento non poteva trovarsi che lì, a palpitare nel cuore del Figlio trafitto da una lancia.

Il tragico racconto della Passione si conclude, infatti, con l'immagine della tenda del tempio che si squarcia nell'ora della morte. Amo pensare che, in quell'ora, si lacera anche la veste del Padre, non solo per un lutto condiviso secondo le usanze del suo popolo, ma per il dolore abissale concentrato in tutta la storia.

Ed è un dolore che non riguarda più il Figlio, perché la sua risurrezione dopo tre giorni non sarà un risarcimento.

Riguarda noi, la nostra umanità, i giorni di sangue che continuano fino ad oggi, nei millenni successivi a quella tragica ora, fino a raggiungere l'attualità del quotidiano.

E la CROCE si erge ancora, sempre e dovunque, a ricordarci che nessuna spina è tolta al Padre e al Figlio per quei giorni di sangue e di morte.

Giovanni, l'evangelista discepolo, conclude la sua tragica narrazione della Passione con le scarse e riassuntive parole del morente: "Tutto è compiuto".

Ma aggiunge che, "chinato il capo, consegnò lo spirito".

La terribile macchina della crocifissione ha sortito il suo effetto: la respirazione affannosa, i polmoni stretti dai muscoli irrigiditi, le gambe che non riescono più a sollevarsi per placare la fame d'aria, il cuore cede.

E Gesù muore. Restituisce lo spirito che tiene in vita ogni essere creato, quel soffio che è stato insufflato a tutti noi, quel soffio che ci rende partecipi di Dio.

Sì, Gesù uomo consegna lo spirito ricevuto dalla nascita, ma il Cristo conserva lo Spirito che lo ha, da sempre, unito al Padre.

E lo dona.

Lo Spirito Santo è dono di Dio.

E ci è donato proprio sulla croce, l'ultimo dono di Gesù a tutti i credenti.

La croce, se correttamente intesa, è la perfetta sintesi dell'amore di un Dio che ha tutto compiuto per la nostra salvezza, di un Dio che squarcia il velo di ogni tempio per mostrare il suo volto all'uomo che lo cerca.

A noi non rimane altro che schierarci:
cadere in ginocchio sbigottiti,
o versargli addosso l'amaro aceto dell'incredulità.

“La croce di Cristo è nostra gloria, salvezza e risurrezione”, cantiamo nelle liturgie quaresimali.

Perché la croce riguarda anche noi, che ci angosciamo guardando alle nostre disperazioni e ai nostri dolori, che sovente pensiamo che nulla cambia, perché il forte vincerà sempre e il misero sarà sempre spazzato via, che ci accorgiamo come gli uomini (anche gli uomini che si dicono religiosi) cercano sempre di manipolare Dio e di opprimere il giusto.

Ma dobbiamo convincerci (contrariamente a quanto pensano anche molti cristiani) che Dio non manda le croci, perché non le ama neppure lui.

Le sofferenze, le malattie, i litigi, le depressioni, i fallimenti nel lavoro, la morte di una persona cara, i tradimenti, non dipendono da Dio.

Dipendono da noi stessi e dagli altri.

Da noi, quando siamo sempre scontenti della nostra vita; dagli altri, quando ci fanno tribolare per invidia o per cattiveria.

Dio non ci manda le croci, ma se la croce arriva, o perché altri ce la caricano sulle spalle, o perché noi stessi ce la costruiamo, allora bisogna portarla senza farci schiacciare dal suo peso. Proprio come ha fatto Gesù, che non si è messo a lisciarla o ad invocarla come gloria di Dio, ma l'ha accettata con la fatica di insegnare a noi ad essere veri discepoli, persone capaci di convertirsi ogni giorno all'immagine di un Dio ricco di amore e di misericordia.

E allora?

Allora non ci resta che pregare.

Lo facciamo con le parole di un saggio teologo di questo meraviglioso terzo millennio, troppo ancora abitato da croci indicibili:

"Quando non abbiamo più nulla da darti,
quando sentiamo il nostro cuore freddo come una
pietra,
quando la nostra vita ci sembra una tomba,
facci capire, Signore,
che tu accetti e abiti anche le nostre sconfitte,
riempiendole di Risurrezione.

Ascolta, Signore, ciò che siamo:
il bene e il male,
ciò che amiamo e ciò che rifiutiamo.
Prendi tutto, portalo con te,
perché possiamo risorgere continuamente,
Dio che ami la vita".

(Paolo Curtaz)